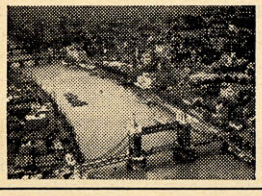
CORRISPONDENZE

LONDRA

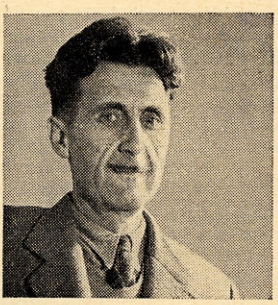


PERSISTENZA DI ORWELL

Londra, marzo

Non sorprende il persistente interesse dei lettori inglesi per George Orwell; come osserva con garbata e civettuola autocritica Arthur Calder-Marshall sul *Times*, « i libri maturano per i lettori e i lettori per i libri. *Animal Farm* ed io siamo adesso l'un l'altro più pronti di quanto non fu mai nel passato. Dalla sua prima pubblicazione per i tipi dei Fainguin Rooks nel 1951, *Animal Farm* è stato ristampato 15 volte. Chiaramente esso è maturato con migliaia di altri lettori nel corso degli anni ». Non sono molti i casi in cui la voce di uno scrittore conserva tanta attualità quale se ne trova negli scritti e nei saggi di Orwell; l'eccezione sta forse nel fatto che pur variamente, in tutti i suoi scritti, o almeno nei più noti e importanti, Orwell esprime una considerazione amara e pessimistica, ma abbastanza reale, della crisi cui è giunta la società moderna e con essa la politica quando diventa attività totale, distruggendo alla fine anche se stessa nel tentativo di costruire (o di conservare) un ordine del mondo definitivo. C'è a fondamento di questa intuizione — come qualcuno ha osservato — un'analisi realistica della logica implicita nella politica quando si fa organizzazione e criterio assieme della intera vita umana e si rivolge contro la propria fonte; è questo il problema dell'ordine totalitario e della « situazione di massa » della società moderna (nella duplice versione capitalistica o collettivistica) distruttrice delle sue stesse premesse. In « Why I Write », il primo dei saggi raccolti con il titolo *England Your England and Other Essays* (Londra, Secker & Warburg Ltd., '53) Orwell scrive: « L'opinione che l'arte non dovrebbe avere nulla a che fare con la politica, è una posizione politica anch'essa » e poi aggiunge: « Quando mi metto a scrivere un libro io non dico a me stesso: farò un'opera d'arte. Scrivo perché vi è qualche menzogna che voglio esporre, qualche fatto su cui voglio richiamare l'attenzione, e il mio scopo iniziale è procurarmi un pubblico. Ma non potrei scrivere un libro, o anche un lungo articolo di rivista, se non fosse anche un'esperienza estetica ». E nelle ultime parole del saggio, con singolare schiettezza confessa: « E' invariabilmente quando ho mancato di un fine politico che sono stato traviato a scrivere il bel pezzo ».

Ma non soltanto per i saggi politici si è parlato del valore autobiografico degli scritti di Orwell. In *Keep the Aspidistra Flyng* ci presenta un miserabile eroe le cui vicende sono rigidamente modellate su quelle personali, il « background » del personaggio essendo quello di una tetra, squallida, misera inefficiente famiglia tipica della piccola borghesia inglese; e in *The Road to Wigan Pier*, (uno stupendo « reportage » che è insieme una straordinaria testimonianza sulle condizioni di vita dei minatori disoccupati dell'Inghilterra del Nord pubblicato e diffuso per iniziativa del « Left Book Club » nel 1936), ha prodotto un circostanziato quadro sociologico della « lower upper middle class » dove



George Orwell
Amore odio

un uomo pretende di conoscere tutto sull'allevamento dei cavalli con la sicurezza e la grandiosità di un proprietario di una grossa scuderia, mentre di fatto non potrebbe neppure permettersi di pagare il prezzo di un bicchiere di birra. In Orwell la relazione emotiva nei confronti della propria « lower upper middle class » era senza speranza, fatta di amore-odio. Si sentiva costretto a polemizzare con essa per la sua mancanza di efficienza, a caricaturarla e perfino a rappresentarne l'abdicazione della propria persona; ma nello stesso tempo si sentiva *uno* di questa classe e della vecchia middle class apprezzava la gentilezza convenzionale e decorosa. In questo profondo conflitto di sentimenti sta insieme la debolezza e la forma di Orwell ed è in definitiva quanto diede una ulteriore dimensione di profondità ai suoi lavori.

Nove anni dopo la sua morte, Antony West ha disegnato un ironico parallelo tra gli orrori « disumani » di *Utopia 1984* e alcune descrizioni che Orwell ci ha lasciato delle sue prime esperienze sociali alla scuola preparatoria Edwardiana, e il paragone fu giudicato dai critici di *Encounter* come « una brillante scoperta ».

Gino Bianco

BELGRADO



RIFORMA ALL'UNIONE DEGLI SCRITTORI

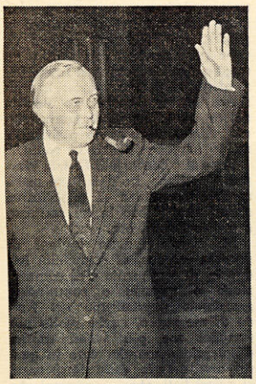
Belgrado, marzo

L'avvenimento della vita letteraria jugoslava ancora più discusso non è un libro, ma un congresso: l'ultimo tenuto dagli scrittori a Belgrado, dopo accese polemiche e lunghi preparativi. Chi conosceva le ragioni per cui era stato indetto, si rendeva conto della sua eccezionale importanza. Per il largo pubblico — quello, cioè, che segue gli avvenimenti della cultura non dai periodici specializzati, ma dai quotidiani, in questo campo necessariamente sommari — più che il congresso, sono stati motivi d'interesse i fatti personali che ne sono seguiti, cioè le clamorose dimissioni dall'«Unio-

Fondazione Alfred Lewin

IL RIFIUTO DI WILSON E LA FRONDA DELLA BBC

di Gino Bianco



Wilson
Sottili allusioni polemiche

Londra, aprile

I fatti che hanno determinato non un conflitto, come esageratamente si è scritto da parte di alcuni, ma più semplicemente una certa tensione (di tipo pubblicitario del resto) tra Wilson e i servizi elettorali della BBC, sono ben modesti e riconducibili al nervosismo del clima della campagna elettorale. Il rifiuto di concedere l'intervista alla BBC è stato l'ultimo episodio; ma già precedentemente Wilson aveva lamentato che gli intervistatori della BBC gli proponessero come temi di discussioni quelli sollevati nel corso della giornata dal capo dell'opposizione Heath. Naturalmente — secondo la BBC — sentire l'opinione del Primo Ministro sui temi affrontati dal capo dell'opposizione, è un criterio squisitamente giornalistico, ed anche di buon effetto, nel senso che fa notizia.

Vi era poi stato anche l'episodio di un confronto diretto tra Wilson e Heath agli schermi della BBC; come è noto Wilson pose come condizione di estendere anche a Grimond, il leader liberale, il confronto televisivo. Sembra che la BBC insistesse invece per la soluzione originaria, e poiché il « grande confronto » era diventato materia di « Jokes » e di sottili allusioni polemiche, a giudizio dello stato maggiore del partito laburista, gli intervistatori della BBC (che in Inghilterra — giova ricordarlo — sono dei personaggi molto popolari) non avrebbero mantenuto un atteggiamento assolutamente neutrale.

Come si vede, si tratta di una « guerra dei bottoni » pubblicitaria. Lo sa molto bene Wilson il cui unico desiderio è probabilmente quello che se ne parli ormai il meno possibile. Vi sono però alcuni servizi (stampa e propaganda) del partito laburista che hanno cercato di gonfiare l'incidente, ed anche questo è abbastanza naturale, giungendo perfino a mettere in circolazione delle voci sulla necessità di istituire un maggior controllo sulla BBC, modificarne la struttura e così via. Ma anche questi progetti allarmistici sono destinati a durare « l'espace d'un matin », essendo tutti in Inghilterra, a cominciare in primo luogo dai laburisti, molto gelosi dell'indipendenza della BBC e della sua sostanziale autonomia dal potere politico.

E' nei pieni diritti del Primo Ministro — come ha scritto Kenneth Harris nell'*Observer* — concedere o rifiutare interviste, accettare di discutere certi temi o proporne altri in alternativa; ma è altrettanto nei pieni diritti della BBC insistere perché il Primo Ministro si lasci intervistare, cercare di far conoscere al Paese l'opinione del Primo Ministro sui grandi problemi che interessano la nazione.

Del resto sembra inevitabile che il partito di governo consideri la BBC sempre con un lieve sospetto di « fronda », i suoi programmi e i suoi servizi non entusiasticamente « governativi ». Opportunamente il *Times* (14 aprile) ha ricordato come nel lungo e ininterrotto periodo (1951-1964) di governo conservatore, il partito tory considerasse la BBC troppo « rossa », così come ai tempi del governo Attlee negli anni del dopoguerra, ripetutamente i laburisti lamentassero lo spirito d'opposizione e di « fronda » dei programmi culturali e di arte varia della BBC. Non è questo il miglior segno della sostanziale indipendenza e autonomia della radio-televisione inglese?

Inghilterra senza premi letterari

Tradizionalmente le relazioni tra intellettuali e partito laburista ufficiale non furono mai molto facili, perché sovente gli intellettuali vedevano nel partito laburista soltanto un incolto operaismo, un rivendicazionismo spicciolo e sospettoso dell'intelligenza e del pensiero. Beatrice Webb, in una pagina dei suoi *Diaries*, annotava: « Riuscirà mai il movimento operaio inglese a far uso dell'intelligenza borghese? » l'interrogativo rivelava che l'intellighentia borghese concepiva la sua funzione nei confronti del movimento operaio in termini di guida e di direzione, ma al tempo stesso questa intellighentia era completamente estranea al carattere di massa del movimento, alla sua realtà di lotte come alla sua realtà istituzionale. « Il partito laburista britannico — scriveva E. D. Morel nell'immediato primo dopoguerra — non ha mai pensato internazionalisticamente, non è mai stato molto evoluto e ha considerato con sospetto e disprezzo gli intellettuali. E' stato infatti... un puro movimento sindacale dei lavoratori del braccio e una cosa solo ha cercato: salari più elevati e migliori condizioni di lavoro ». Ma queste considerazioni riguardano in un certo senso il periodo eroico, delle origini del laburismo, almeno come partito politico, ed esprimono il malessere e le difficoltà dell'intellighentia inglese nel suo sforzo di orientarsi verso il partito laburista, non riusciva a saldare l'originario contrasto di culture.

E adesso, dopo le esperienze degli anni trenta, gli sconvolgimenti prodotti dalla seconda guerra mondiale, e soprattutto dopo l'avvento della civiltà di massa e la crescita del laburismo divenuto non solo interamente adulto, ma partito di Governo quali sono i rapporti tra intellettuali e socialismo inglese? Per molti versi, l'intellighentia è ancora — anche se ciò è abbastanza naturale — alle prese con pesanti compiti di adattamento e di elaborazione culturale e morale. Del resto — come ha osservato Asa Briggs (in *Intellettuali e Politici nel Regno Unito*) — nel mondo inglese più che in ogni altro forse, vi è una convergenza fra un costume aristocratico che insiste sull'autonomia e la responsabilità personale dell'esercizio politico e il carattere di una intellighentia tenacemente cristiana, legata ai canoni di una moralità istituzionale, che rifiuta gli schemi e le ideologie storicistiche della inevitabilità, del senso della Storia e così via.

Oggi la società inglese è una società molto aperta nonostante la persistente struttura classista del sistema scolastico ed educativo, una società di transizione, fluida, che si interroga e si analizza senza posa. Dopo il declino degli « angry yuong men » nessun movimento ha visto la luce e certo nessuno commette oggi l'errore di attribuire significati politici agli scritti per esempio di Kinsley Amis, John Braine, Alan Sillitoe, (l'autore di *Oggi è sabato domani è domenica*), di John Harden ecc., o al teatro di Osborne e di Pinter. Dal punto di vista del rapporto tra cultura e laburismo, l'esperienza del Centro 42 di Arnold Wesker (scrittore di teatro nonché socialista umanitario) o del teatro di Jeoan Littlewood è interessante nel tentativo (anche se non originale) ch'esso esprime di portare « l'arte alle masse ». Arnold Wesker, in una recente intervista rilasciata alla *Transatlantic Review* ha dichiarato di attendersi dalla vittoria elettorale dei laburisti, un potenziamento del Ministero della cultura istituito dal primo governo Wilson e affidato a Jennie Lee. Ma secondo John Ardagh dell'*Observer*, tra Jennie Lee, figlia di un minatore scozzese, molto caratteristica per la sua buona volontà e la sua cultura relativamente modesta, e André Malraux, che ha in Francia lo stesso incarico ministeriale, si può vedere nonché la differenza tra due concezioni della cultura, la tendenza della cultura popolare a soppiantare la tradizione inglese della « cultura di élite » di Bloonsbury e di Eliot.

In Inghilterra non esistono premi letterari, e questo potrebbe essere un buon esempio per molte altre nazioni; si distribuiscono invece molte borse di studio; sicché i laburisti al governo confermeranno l'impegno di una più attiva e diffusa promozione di iniziative culturali attraverso l'Arts Council, continuando le sovvenzioni al National Theatre diretto da Laurence Olivier e al Royal Shakespeare Theatre diretto da Peter Hall, sostenendo e incoraggiando al centro e alla periferia, tramite le autorità locali, il British Film Institute.

E' difficile dire se la vittoria laburista influenzerà l'attività culturale e di studio di quelle élites intellettuali socialiste o di ispirazioni socialista tradizionalmente diretta ad approfondire i problemi della civiltà industriale e di massa, quelli della condizione operaia e sindacale (sociologia industriale), dell'organizzazione economica e così via. In quest'ordine di problemi la vocazione e l'impegno cosiddetto operativo e politico dell'intellighentia inglese legata al movimento laburista ha, fin dai tempi dei Fabiani, una ricca tradizione: naturalmente quell'impegno è destinato ad arricchire la classe politica (nelle recenti elezioni tra i deputati laburisti eletti vi sono oltre 30 tra professori universitari, lecturers e research students), le commissioni, gli uffici studio ed anche le redazioni dei giornali, quelle della BBC e la macchina organizzativa del partito.

Davvero Londra sta prendendo il posto di Parigi come capitale culturale dell'Europa? Per molti segni si sarebbe tentati di rispondere affermativamente. Ma occorre essere cauti, ed anche se il governo laburista ha pressoché raddoppiato il « budget » delle arti dopo il 1964, i rapporti tra cultura e politica restano in Inghilterra, come dappertutto, tra i più ambigui, sfumati e complessi.

G. B.

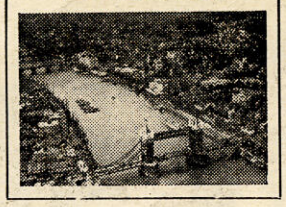
APEROL
l'aperitivo
poco alcolico


BARBIERI . PADOVA
APEROL

Fondazione Alfred Lewin

CORRISPONDENZE

LONDRA



INTELLETTUALI E COMUNISMO

di Gino Bianco

Londra, agosto

Al tema per tanti versi affascinante del rapporto tra intellettuali e comunismo negli anni tra le due guerre la nuova storiografia inglese dedica particolare attenzione (come mostra l'ampio «survey» che sull'intellighentia tra le due guerre offre il secondo fascicolo del *Journal of Contemporary History* uscito proprio in queste settimane) e ancor più l'importante libro di David Caute su intellettuali e comunismo in Francia.

Per la sua giovane età (appena trentenne), per essere autore di successo di racconti e di teatro, nonché esponente della New Left, David Caute è un'interessante figura nel contesto dell'attuale cultura inglese.

A dispetto della brutalità e rozzezza dello stalinismo, negli anni tra le due guerre, l'esperienza sovietica esercitò un'influenza profonda sulla vita politica e sulle controversie ideologiche dell'Occidente. Ed anche l'influenza che il comunismo ha continuato ad esercitare sugli intellettuali di Paesi come la Francia e l'Italia in questo secondo dopoguerra, ha in gran parte le sue radici in quel complesso fenomeno cui generalmente si allude con l'espressione «intellighentia degli anni trenta». Ma cos'è stata l'intellighentia degli anni trenta? Il libro di David Caute (*Communism and French Intellectuals, 1914-1960*) ha il merito di offrire una risposta abbastanza organica ed esauriente, almeno per quanto riguarda l'informazione, di quello che è stato l'atteggiamento degli intellettuali francesi di fronte al comunismo. Inoltre il libro di Caute cerca di spiegare le ragioni nonché dell'adesione al comunismo di tanti scrittori, artisti e scienziati francesi, del comportamento di uomini che pur non essendo propriamente militanti del partito comunista, per esempio come Gide e Sartre, hanno dedicato tante energie intellettuali per chiarire e definire, lungo il corso delle alterne e sinuose vicende della storia contemporanea, i loro rapporti con il comunismo.

Non che non vi fossero libri e anche testimonianze e «pamphlets» su questo argomento; per esempio il saggio molto brillante di Raymond Aron, *L'oppio degli intellettuali* pubblicato nel 1957 o il famoso simposio *Il Dio che è fallito* che raccoglie le testimonianze e le disillusioni di Gide, Koestler, Silone, Richard Wright, Spender e Fisher, apparso nel 1949, sono una vibrante denuncia della falsa attrazione che il comunismo esercita sugli intellettuali; ed anzi, sotto questo profilo il libro di Caute è assai meno persuasivo, le sue spiegazioni della persistente attrazione del comunismo sugli intellettuali francesi, sono meno convincenti. Nondimeno, si tratta del primo libro che estende fino ai giorni nostri l'indagine su questo argomento.

Negli anni tra le due guerre, la maggior parte di quegli intellettuali che appoggiavano la causa sovietica, ignoravano la realtà staliniana o si rifiutavano di conoscerla; essi reagivano alla crisi dell'Occidente e cercavano all'Est una patria ideologica perché si rivoltavano contro la loro società. Eppure, mai il regime sovietico fu più crudele e disumano che tra il 1930 e il 1938 (collettivizzazione agraria, lavoro forzato, *grandi purghe*, ecc.) e mai come allora sedusse tanti spiriti in Europa (Gide, Nizain, Breton, Malraux, Parain, Auden, Orwell, Spender e tanti altri) ed anche negli Stati Uniti (per esempio Sidney Hook, Max Eastman, John Burnham, ecc.). Ciò accadeva perché in quegli anni il nazismo sembrava alla maggior parte dei democratici, il pericolo maggiore e più immediato. Del resto, l'imperialismo del III Reich aveva provocato il Fronte popolare, il riavvicinamento franco-sovietico, e rendeva probabile una lotta comune delle «democrazie borghesi» e dell'Unione Sovietica contro i Paesi «fascisti». Ma vi erano anche altre ragioni; quelle stesse che anche nel secondo dopoguerra, insieme al prestigio conquistato dall'Armata Sovietica e dai comunisti nella Resistenza europea contro il nazismo, spiegano l'influenza del comunismo sugli intellettuali francesi. E' vero infatti che di fronte alla cristallizzazione dogmatica del marxismo bolscevico e stalinista, vi è un'altrettanta mediocrità del pensiero socialista caratterizzato da un'adesione sempre più verbale al marxismo e da una pratica incapacità di conoscenza e di riforma della società che si voleva modificare.

Il libro di Caute ricostruisce con molta cura la cosiddetta politica culturale del partito comunista francese in questo secondo dopoguerra attraverso la crisi della secessione jugoslava, i grandi processi Rajk, Kostov e degli altri leaders dei Paesi comunisti dell'Europa dell'Est, la rivolta polacca e ungherese repressa dal brutale intervento russo. In tutti questi casi, i problemi di coscienza di uomini come Sartre, Aragon, Eluard, ecc. si moltiplicano; nondimeno i loro rapporti col comunismo restano esemplari di una situazione culturale e di coscienza essenzialmente pragmatica e nichilista, prodotto anch'esso — per dirla con Milosz — della «mente prigioniera» dell'epoca dei totalitarismi.

NEW YORK



GOLDONI ad Harlem

di Graziano Sarchielli

New York, agosto

Goldoni ha fatto il suo ingresso nei ghetti portoricani e negri di New York con un teatrino mobile, che si sposta di quartiere in quartiere. In spagnolo e in inglese, il teatrino offre due rappresentazioni al giorno del *Servitore di due padroni*. In spagnolo il teatrino porta il nome quasi veneziano, di «Teatro e la Calle». Il successo delle rappresentazioni è stato subito molto grande. L'idea di portare Goldoni nelle strade di New York è venuta a qualche funzionario del dipartimento culturale della città. Una volta nata l'idea, però, è sorto il problema dei finanziamenti, risolto nella solita maniera americana. Una ricca signora ha offerto i soldi per costruire il teatrino, per i costumi e per il resto.

La prima apparizione il teatrino l'ha fatta ad Harlem, in una strada resa famosa negli ultimi tempi da uno sciopero di inquilini. Un bel giorno, stanchi di vivere in case inabitabili, senza riscaldamento, senza acqua calda, gli abitanti della strada decisero di smettere di pagare l'affitto. Tutti i tentativi dei padroni di casa per costringerli a pagare, da sei mesi a questa parte, erano falliti. Goldoni, in tutto questo ha avuto la funzione di rallegrare, sia pure per due ore soltanto, i bambini negri, i loro genitori e i loro nonni. Lo scopo è stato raggiunto in pieno: in pochissimo tempo la squallida via chiusa ai due lati, si è riempita di spettatori. Ne è derivato però un guaio imprevisto al leader negro dello sciopero degli inquilini. Come tutti gli altri, non aveva saputo resistere al fascino di Arlecchino e si era seduto proprio in prima fila in una poltroncina di metallo. Appena finito lo spettacolo ha cercato di tornare nell'ombra, ma due poliziotti, con molto tatto, per non irritare la folla, l'hanno infilato dentro una macchina e portato al primo posto di polizia.

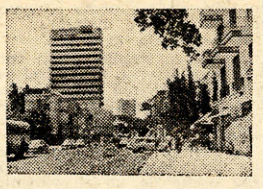
Lì si è scoperto però che il leader non era ricercato per faccende connesse allo sciopero, ma dietro denuncia di sua moglie. La donna ha raccontato alla polizia che il leader aveva scordato di pagarle gli alimenti; il suo frigorifero, da vari giorni, era completamente vuoto e i due suoi bambini, per mangiare, erano dovuti ricorrere alla carità pubblica.

In seguito Goldoni era stato usato per sedare alcuni dei più gravi incidenti razziali delle ultime settimane. Il capo della polizia, saputo che in un quartiere portoricano erano scoppiati violenti disordini, ha mandato là il teatrino. La folla quando ha visto apparire il grosso camion si è fermata interdetta. Tutti hanno subito pensato ad un trucco della polizia, e hanno cominciato a lanciare contro il camion pietre e bottiglie vuote. Arlecchino però, coraggiosamente, ha aperto la porta e con il suo costume a pezze multicolori, si è presentato alla folla scalmanata. Stupore in principio, e poi risate specie quando Arlecchino ha improvvisato la scena dell'affamato.

Il successo dell'esperimento ha convinto comunque i responsabili della vita culturale newyorkese ad intensificare gli sforzi e le iniziative. L'anno venturo, durante l'estate, i teatri mobili saranno almeno due. E il repertorio sarà ulteriormente allargato. Un'altra commedia goldoniana si aggiungerà probabilmente al fortunato *Servitore di due padroni*. Le maggiori difficoltà sono sorte quando si è trattato di cercare gli attori. Goldoni non è molto commerciale e pochi attori riescono a fare in maniera onesta Arlecchino e gli altri personaggi.

Gli unici specialisti del genere si trovano presso le grandi università, che non mancano di allestire ogni anno vari spettacoli di Goldoni. Si tratta di compagnie di studenti, che spesso raggiungono una perfezione invidiabile; esse però non sono disponibili d'estate, perché l'estate è il loro periodo di lavoro più intenso.

TEL AVIV



RINASCITA DELLA LINGUA EBRAICA

di Giorgio Romano

Tel Aviv, agosto

La rinascita dell'ebraico, come lingua parlata, e il fatto che esso è oggi usato abitualmente da due milioni di persone, dopo esser stato in letargo (se non vogliamo dire morto) per duemila anni, è un fenomeno che interessa i glottologhi e che imbarazza gli studiosi. La sua revivi-scenza, dovuta in origine all'opera di Eliezer Ben Jehuda e al Sionismo, in quanto movimento politico-spirituale organizzato, è oggi in parte merito dell'insegnamento sistematico che viene impartito dall'Università ebraica di Gerusalemme.

Nessun'altra favella è stata fuori uso per un numero così lungo di secoli ed ha avuto la capacità di risorgere come lingua viva, per i bisogni di tutti i giorni e non solo per le esercitazioni di un gruppo ristretto di persone. Il latino della Chiesa è — e in misura sempre più limitata — la lingua della liturgia cattolica, dei Tribunali vaticani e magari della sua diplomazia, ma la traduzione di libri moderni in latino (pensiamo al *Pinocchio* più con curiosità che con interesse) è un'esercitazione non dissimile a quelle composizioni — mirabili ma di importanza ristretta — che hanno valso a Giovanni Pascoli le medaglie d'oro di Amsterdam. Nel campo nazionale il tentativo di resuscitare lo *hindi* in tutta l'India non è stato coronato da successo e l'inglese continua ad essere la lingua comune di vaste sezioni del popolo indiano. Altrettanto si può dire per il tentativo di resuscitare il *gaelico* da parte degli irlandesi: questa antica favella viene parlata in alcune regioni remote dell'Irlanda, viene insegnata nell'Università, ma non è diventata la lingua nazionale.

Il successo della rinascita dell'ebraico resta un fenomeno che stupisce molti studiosi e anzitutto gli indiani e gli irlandesi. Il fatto che oggi almeno un milione di israeliani parlino l'ebraico come propria lingua madre e come prima lingua è una testimonianza supplementare dell'importanza del fenomeno, al quale si deve aggiungere che almeno un altro milione di cittadini in Israele parlano e usano correntemente questo idioma. Tali cifre devono esser prese in considerazione anche alla luce di un altro fattore: che la maggioranza della popolazione israeliana ha imparato l'ebraico soltanto dopo la proclamazione dell'indipendenza statale, cioè 18 anni fa. Nel 1948, vivevano in Israele approssimativamente 650.000 ebrei, di cui solo il 75% aveva dichiarato, a quell'epoca, che l'ebraico era la propria lingua principale. La massa degli immigranti, negli anni successivi, mise letteralmente a repentaglio, per qualche tempo, l'esistenza dell'ebraico come idioma del Paese; ma i nuovi immigranti riuscirono a imparare la lingua grazie ai concertati sforzi e all'organizzazione capillare di un piccolo numero di insegnanti volonterosi e tenaci; qualche cosa come duemila persone o poco più.

Uno dei mezzi più efficaci di insegnamento è stato quello dei corsi intensivi per gli immigrati, conosciuti col nome di *ulpan* (plurale: *ulpanim*). Questi corsi sono cominciati nel 1946 nei campi degli immigranti illegali a Cipro, tra quei gruppi di uomini e donne che aspettavano il permesso delle autorità mandatarie per immigrare in Palestina.

Il più popolare dei libri di insegnamento si chiama *Mille parole* ed è stato scritto dal prof. Ahatron Rosen, insegnante di ebraico alla Università di Gerusalemme dal 1947. I quattro tomi di questo libro, di crescente difficoltà, sono stati pubblicati approssimativamente in 200.000 copie e in cinquanta diverse edizioni.

Il professor Rosen e i suoi collaboratori hanno *inventato* diversi nuovi metodi per l'insegnamento dell'ebraico (della grammatica, della sintassi, della pronuncia e dell'ortografia) e la esperienza ha portato a perfezionamenti e a espedienti che sono stati fruttuosamente applicati ai corsi di ebraico tanto in Israele che all'estero.

L'ultimo ritrovato, che ha avuto pratica applicazione, è quello della «automazione», secondo il sistema dei laboratori linguistici americani. Questo mezzo, che è stato aggiunto alle lezioni ordinarie, comprende un quadro di controllo per l'insegnante e compartimenti per sei studenti, tutti muniti di cuffia, che ricevono diretti suggerimenti dall'insegnante. Il sistema della cuffia consente al maestro di aver contatto diretto con ogni singolo studente e di aiutarlo a migliorare la propria pronuncia, a correggere gli errori abituali, ad accrescere le facoltà di espressione e di comprensione delle conferenze trasmesse, che variano di soggetto e che vanno dalla botanica alle scienze politiche.

Il professor Rosen, nato sessant'anni fa in Ungheria, ha insegnato a migliaia di studenti, molti dei quali sono, a loro volta, diventati maestri e hanno diffuso e perfezionato i suoi metodi. Per molti anni è stato il solo docente di lingua all'Università, ma attualmente è a capo di un corpo insegnante di otto persone, reso necessario dall'accresciuta popolazione studentesca, nella quale si trovano sempre più numerosi i giovani provenienti da altri Paesi. L'importanza dell'insegnamento dell'ebraico è tanto più necessario all'Università in quanto nessuno studente può laurearsi se non ha passato un esame di lingua. E l'insegnamento non si limita alla lingua in senso ristretto ma comprende letteratura e Bibbia. Dopo due anni di studio dell'ebraico, gli studenti devono passare un esame che stabilisce se possono o meno ottenere un titolo accademico dall'Università. Attualmente più di cinquecento studenti (ossia circa il 5% della popolazione universitaria) frequentano il corso di ebraico superiore, che consente agli studenti stranieri di porsi ad un livello non troppo distante da quello dei loro compagni che hanno seguito i corsi medi in Israele, almeno per quanto riguarda parlare e comprendere.

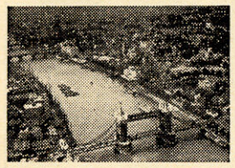
Novità di metodi, tenacia di propositi, abilità di docenti hanno portato a risultati che non cessano di essere sorprendenti e sono una testimonianza, tra le molte altre che si potrebbero citare, della vitalità dell'ebraico che un secolo fa la maggior parte degli studiosi, e anche degli ebraicisti, considerava una lingua morta, adatta tutto al più all'uso della sinagoga e allo studio dei testi sacri. Risale appena al 1870 l'affermazione di un illustre rabbino italiano, il prof. Lelio Della Torre, che insegnava al celebre collegio Rabbinico di Padova, il quale — a proposito di un tentativo di tradurre in ebraico l'*Inferno* di Dante — affermava categoricamente: «Una traduzione in lingua ebraica della *Divina Commedia*, quand'anche fosse possibile, che non è, ...non ha nessuno scopo né utile, né ragionevole». I fatti gli hanno clamorosamente dato torto.

Fondazione Alfred Lewin

CORRISPONDENZE

LA DEMOGRAFIA E LE NUOVE STRADE DELLA STORIA

LONDRA



Londra, ottobre

«New ways in History» è il titolo di un bel numero del *Times Literary Supplement* (8 settembre) dedicato alla storiografia contemporanea. Che si tratti di una informazione sulla grande tradizione francese dei Febvre, Braudel, Lefebvre; della ricca produzione inglese di storia «sociale» e locale (Asa Briggs, Hobsbawn, ecc.), della storiografia «liberale» (Lawrence Stone) o delle esemplari e per tanti versi fini biografie di cui — come è noto — la cultura storica inglese è maestra; o che si tratti di una ricognizione sulle più recenti indagini e ricerche sui grandi movimenti di idee del mondo contemporaneo, il fascicolo del *Times Literary Supplement* offre un quadro vivo e aggiornato delle più moderne correnti storiografiche.

Ma è anche sul cruciale e in un certo senso eterno problema del senso della storia e dei limiti della conoscenza storica, (o altrimenti delle possibilità di ricostruire il passato), così come sulle più affinate tecniche di ricerca in un approccio che almeno come tensione vuol essere globale, tramite l'impiego di strumenti e di metodi interdisciplinari (economia, sociologia, antropologia, statistica e così via) che il fascicolo «New ways in History» offre uno sguardo d'assieme accurato su orientamenti e indirizzi della storiografia contemporanea.

Louis Chevalier, come aveva del resto esemplificato in «Classi laboriose e classi pericolose a Parigi durante la prima metà del secolo XIX», insiste sulla possibilità, attraverso l'aiuto della demografia e dell'indagine statistica, di costruire un modello quantitativo di storia della popolazione, e nello stesso tempo di dare un fondamento scientifico alla storia sociale. Era questa anche una ferma convinzione di uno dei più grandi storici francesi, George Lefebvre, il cui ultimo progetto della sua lunga vita, fu quello appunto di dar vita insieme a Soboul, Cobb, e George Rudé, lo storico delle folle, ad una collaborazione tra storia e biologia. «La ricerca storica — nota Chevalier a proposito dell'uso sovente improprio delle classi sociali — non può e non ha il diritto di partire dalla definizione di una classe... Queste definizioni saranno forse il coronamento dell'edificio di osservazioni accumulate: non devono comunque esserne la base». Certo, il problema «cruciale» della storia sociale è la ricostruzione della struttura economica sociale in un dato periodo; ma è vero, per esempio, che le statistiche salariali e occupazionali, nonché quelle della distribuzione del reddito sono ben lungi dal consentire sistematiche ricostruzioni quantitative.

E' dubbio, nonostante l'ottimismo di J. Kahk nell'articolo «Mathematics and Complexity», che il metodo quantitativo e i modelli matematici, che per definizione appartengono alle scienze esatte, possano trovare un impiego altrettanto significante nelle scienze sociali (storia, psicologia, sociologia, ecc.). Non è in discussione l'utilità e il valore di tecniche proprie delle scienze fisico-matematiche applicate nella ricostruzione storiografica; ma il giudizio storico nella sua concretezza e determinazione è giudizio di qualità e pertanto nella sua essenza non misurabile. Se è certamente ingenuo — come rivela uno dei più fini storici inglesi, Lewis Namier — «giudicare l'essenza dei movimenti di massa dai pronunciamenti, o dalle professioni di fede di coloro che riescono a carpirne gli umori», finora non si è che sfiorato le frange del campo della psicologia collettiva, il più fondamentale fattore della storia. Tutto quello che possiamo fare è stabilire fatti intelligibili, porre problemi ed essere molto cauti nel trarne conclusioni.

Secondo Marc Bloch, certo tra i più grandi storici contemporanei, «la funzione operativa che ci costringe a ritagliare nell'uomo in carne ed ossa quei fantasmi che sono l'*uomo economico, filosofico, giuridico* è certo necessaria; ma è sopportabile solo a condizione che ci si rifiuti di rimanerne ingannati».

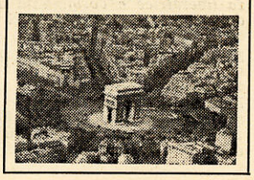
Il *Times Literary Supplement* dedica una serie di note ed articoli sul fascismo italiano (Renzo De Felice) e tedesco (Martin Broszat), sulla Resistenza europea (Henry Michel) e sulla destalinizzazione del noto studioso e politico jugoslavo, già collaboratore e biografo di Tito (Vladimir Dedjer).

L'articolo di Renzo De Felice, l'autore della monumentale biografia di Mussolini, è una precisa messa a punto sulla storiografia italiana sul fascismo. Giustamente il De Felice rivela come per molti anni vi sia stata una certa riluttanza da parte degli storici italiani ad affrontare lo studio del fascismo, tanto che, ad eccezione del magistrale «Nascita ed avvento del fascismo» di Angelo Tasca (che è però degli anni trenta) non si può dire che sia stata dedicata molta attenzione da parte degli studiosi italiani di questo secondo dopoguerra al fenomeno del fascismo.

Completano la rassegna del *Times Literary Supplement*, note ed articoli di Louis Bergeron, «Il modello delle idee», Arthur Lehning sulle fonti per la storia del movimento socialista, e Adam Wandruska sulla storiografia dell'Illuminismo nel '700.

Gino Bianco

PARIGI



CHE COSA LEGGONO LE RECLUTE

Parigi, ottobre

Robert Escarpit non è solamente quel finissimo umorista che tutti i lettori — francesi e stranieri — de *Le Monde* conoscono ed apprezzano ormai da anni: egli è anche e soprattutto il direttore del «Centre de Sociologie des faits litteraires» della Facoltà di Lettere e Scienze Umane di Bordeaux, di un Centro cioè cui dobbiamo in questo dopoguerra una serie di approfondite ed interessantissime inchieste ed indagini di sociologia letteraria. L'ultima di queste inchieste fu effettuata due anni or sono circa presso le reclute della 4ª Regione militare francese il cui quartier generale si trova appunto a Bordeaux. Si tratta di sapere, ricorrendo al sistema ormai collaudato dei formulari da riempire, quali fossero le preferenze in fatto di lettura della gioventù di questo Paese quale si esprimeva attraverso i «marmittoni» della 4ª Regione militare, tutti di età dai 18 ai 25 anni. I risultati dell'indagine adesso resi noti si prestano a più di una riflessione.

Tanto per cominciare: 1) il 3,5% dei coscritti interpellati hanno risposto di non leggere mai niente; 2) il 7,8% han detto di leggere dei racconti di fantascienza; 3) il 12,1% han detto di leggere dei classici; 4) il 13% non hanno taciuto il loro gusto per i fumetti; 5) il 20,6% si son detti appassionati di storia; 6) il 23,9% leggono opere di scienza, di tecnica e di lavori domestici; 7) il 25,4% leggono fotoromanzi; 8) il 31,2% leggono romanzi di tipo tradizionale; 9) il 42,6% si appassionano per i romanzi di avventure; 10) il 48,2% infine si sprofondano nella lettura dei romanzi polizieschi.

Come la somma delle varie percentuali dimostra, è chiaro che molti dei coscritti interpellati han detto di leggere differenti tipi di libri: in molti casi cioè l'interpellato ha risposto di interessarsi ad esempio sia alla storia sia ai romanzi di avventure.

Mai un libro

La domanda che questi risultati sollecitano è la seguente: sino a che punto il giudizio della collettività, «quel che pensa la gente» ha influenzato certune risposte? Prendiamo coloro (assai pochi) che hanno confessato di non prendere mai un libro in mano: accanto a questo gruppo di sinceri sino all'osso quanti altri sono quelli che non leggono mai ma rifiutano di ammetterlo pubblicamente, per timore di vedersi considerati dagli altri come una specie di selvaggi? La stessa domanda occorre porsi quando, nel prosieguo della lettura dei risultati dell'indagine effettuata dal CSFL di Bordeaux, ci si accorge che appena il 6,8% degli studenti sotto le armi hanno riconosciuto di interessarsi parecchio ai fumetti (su un totale del 13%): quanti di noi in effetti mettono bene in mostra nelle loro biblioteche Cicerone, Proust e Levi-Strauss ma corrono poi a rinchiudersi nella stanza da bagno a leggere di nascosto le avventure di *Dick Tracy*, dell'*Uomo Mascherato* e di *Mandrake*?

Una constatazione: la crescente popolarità dei libri di storia frammezzo la gioventù. Due anni or sono lo stesso Centro di Bordeaux aveva rivelato la presenza di quel fenomeno nel settore delle biblioteche aziendali: quest'ultima inchiesta sta a dirci quanto quel fenomeno vada estendendosi. La ragione è molto probabilmente da rinvenire nell'interesse sempre maggiore che il mondo contemporaneo porta all'Uomo, al Personaggio, assai più che alle idee astratte. C'è da pensare allora che la Storia appaia alle nuove generazioni soprattutto come un immenso teatro popolato da personaggi d'eccezione. Se la Storia procede a gonfie vele, il Romanzo — poveraccio — conferma la sua crisi: appena un terzo degli interpellati han detto di continuare a conservargli la loro stima. In generale — e ritorniamo così al discorso che facevamo a proposito dei libri di storia — il romanzo psicologico degli anni '30 cede il posto al romanzo storico o di avventure. Più che quello che succede nell'anima di un personaggio fittizio, i giovani aman sapere quello che è successo a personaggi autentici oppure più semplicemente abbandonarsi alla fantasia: l'introspezione piace meno — insomma — di Napoleone o di Sandokan. Come che sia, la percentuale più alta di giovani lettori può vantarla il romanzo poliziesco: una trama avvincente, anche se raccontata mediocremente, val meglio di qualsiasi altra ricetta letteraria.

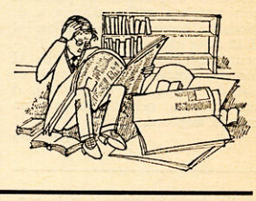
«Marmittoni»

Ma l'inchiesta effettuata dal Centro di Bordeaux non si è limitata a questo: il gruppo diretto da Escarpit ha cercato anche di individuare quali fossero i veri motivi — quelli spesso tenuti segreti — che spingevano i «marmittoni» a leggere. E' stato così loro proposto di scegliere, fra dieci libri inesistenti, i due che avrebbero amato leggere fidandosi esclusivamente sul titolo (inventato di sana pianta). Si trattava di far scattare certi riflessi, certe reazioni. Ne è risultata la seguente classifica di preferenze: 1) il 33% ad un romanzo a sfondo storico (mentre solo il 20,6% dei coscritti avevan detto di leggere libri di storia, col che sembrerebbe che la storia romanzata piace di più della storia senza fronzoli); 2) il 30,9% ad un romanzo di carattere avventuroso (42,6% nella prima parte dell'inchiesta); 3) 23,2% ad un romanzo di certo livello intellettuale; 4) 18% per un romanzo sentimentale classico; 5) 17,5% per un libro di tipo realistico; 6) 16,4% per un libro di carattere erotico; 7) 15,1% per un romanzo poliziesco a sfondo assai violento; 8) 15% per un libro a sfondo sociale; 9) 12,3% per un romanzo poliziesco di tipo intellettuale; 10) 8,6% delle preferenze per un libro a sfondo esotico.

Circa le ragioni che spingevano i coscritti della 4ª Regione militare a leggere, esse sono risultate essere le seguenti in ordine crescente: 1) «perché non ho altro da fare» (8%); 2) «per cambiarmi le idee» (31,1%); 3) «per documentarmi» (32,40%); 4) «per istruirmi» (43,3%); 5) «per distrarmi» (53,1%).

Molti coscritti hanno dato più risposte contemporaneamente, hanno cioè invocato più motivi allo stesso tempo ed ecco perché la percentuale totale è di molto superiore al 100%.

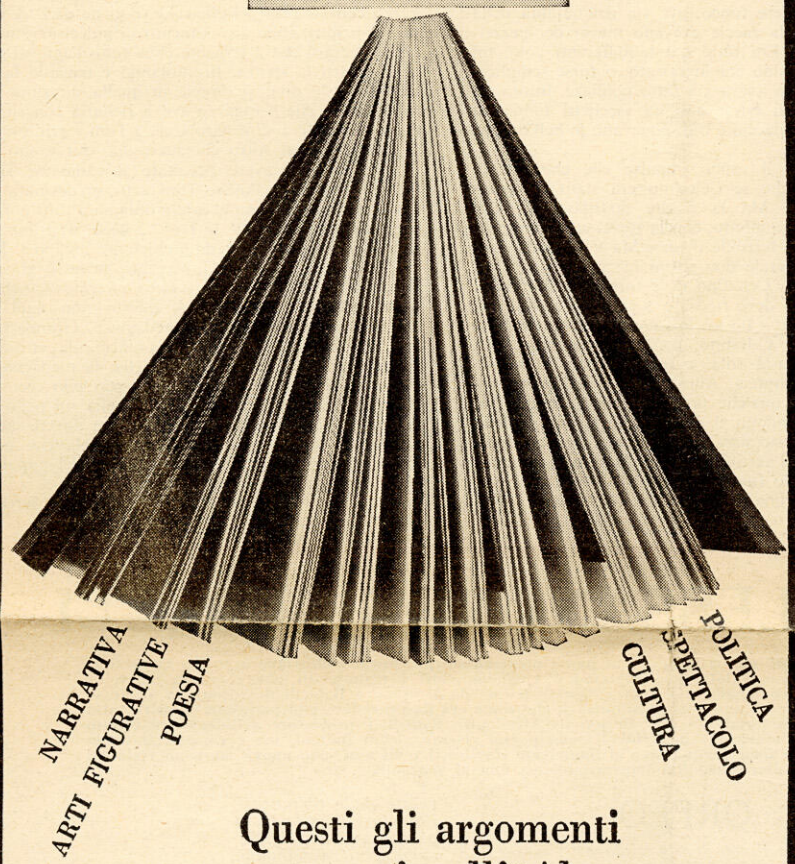
Massimo Olmi





Fondazione Alfred Lewin





Questi gli argomenti contenuti nell'"Almanacco Letterario Bompiani" in regalo agli abbonati de

LA FIERA LETTERARIA

Gli abbonati possono scegliere tra questo interessantissimo Almanacco e due magnifiche stampe a colori della Milano dell'800 del pittore Migliara.
Il prezzo dell'abbonamento annuale con dono è di L. 5200; senza dono è di L. 4200.

Ritagliate e spedite a RIZZOLI EDITORE Civitavecchia 102 Milano

Vogliate sottoscrivere a mio nome un abbonamento annuo alla rivista LA FIERA LETTERARIA (indicare la soluzione preferita):

☐ Abbonamento annuo con dono a L. 5.200 Desidero ricevere: ☐ Abbonamento annuo senza dono L. 4.200

☐ Stampe a colori del Migliara ☐ L'Almanacco letterario Bompiani

Nome _____ Cognome _____

Via _____ N. _____

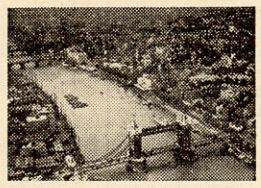
Città _____ Firma _____

NON INVIARE DENARO

A suo tempo comunicheremo tutti i particolari per effettuare il versamento. La presente offerta è valida solo per l'Italia.

CORRISPONDENZE

LONDRA



Simone Weil in Inghilterra

Londra, settembre

Discorso in gran parte incompiuto, tutta l'opera di Simone Weil è un'invocazione ispirata e a tratti disperata alle energie nobili, « eterne » dell'anima, come pure a quella sovrana potenza di un « ordine divino » di cui Simone Weil non dubita « che esista e che controlli le forze cieche sia nell'universo infinito che sul minuscolo frammento di materia dove si svolge il dramma del destino umano ».

Di origini ebraiche, convertita al cattolicesimo, che scriva di storia o di politica, sul mondo greco o sul fascismo italiano e tedesco, sulle origini del Cristianesimo o sulla guerra civile spagnola, Simone Weil ha notazioni acute e penetranti. Nei suoi scritti vi balena il disprezzo per i luoghi comuni, le improvvise paradossali folgorazioni che muovono dall'urgenza di scrutare e di vedere più a fondo nelle idee e sentimenti degli uomini, il senso vivo e religioso della giustizia, il volontarismo eroico di uno spirito profondamente mistico accompagnato dal rifiuto intransigente di ogni accomodamento e ipocrisia.

E' impossibile riassumere il pensiero di Simone Weil, lontana com'è la sua opera da un disegno compiuto, da un « sistema » filosofico. E' dunque un non piccolo merito della recente biografia di Richard Ress (1) aver superato questa difficoltà offrendo un quadro d'assieme delle attitudini intellettuali complesse e varie della Simone Weil che — secondo il *Times Literary Supplement* (agosto) — è di gran lunga il migliore di quanti erano finora accessibili al lettore inglese.

Senza alcun dubbio, Simone Weil si situa nettamente su un terreno di credenze religiose e metafisiche; e tuttavia è difficile non consentire con la sua diagnosi seppure perentoria e radicalmente pessimistica, secondo cui « quattro ostacoli ci separano da una forma di civiltà che valga qualcosa: 1) il nostro falso concetto della grandezza; 2) la degradazione del sentimento di giustizia; 3) la nostra idolatria del denaro; 4) l'assenza di ispirazione religiosa ».

Astratta e metafisica nell'*Enracinement* quando parla di « obbligazioni », di « nutrimento dell'anima » ed anche di « nazione », Simone Weil diventa concreta e profondamente umana quando invece, per esempio nella sua famosa *Condizione Operaia* parla del peso di sventura che grava sugli operai di fabbrica e che le moderne rivoluzioni sembrano appesantire anziché alleviare, o quando tende a vedere la fonte del male nell'umana *betise* che ingenera necessariamente crudeltà assurde: « le numerose assurdità di un'epoca (la nostra) il cui carattere dominante è la stupidità ». Era questa l'opinione del resto, come ha notato un acuto studioso della Weil, Andrea Caffi, di Robert Owen, di Proudhon, di Herzen, di Flaubert, e ciò « spiega forse come questi spiriti lucidi e disgustati del sistema sociale vigente non arrivassero a credere che la miseria (tutte le miserie fisiche come morali) potesse essere abolita da un « piano » escogitato e messo in opera d'urgenza. Questo anche nel caso — propugnato da Simone Weil — che accanto a ogni officina centrale di montaggio ci fosse un'università operaia ».

Sebbene la Weil consideri il cattolicesimo l'espressione religiosa più alta di comunione con Dio, almeno nella civiltà occidentale, risulterebbe difficile — come sottolinea Richard Ress — classificare le sue credenze religiose. Il suo mondo religioso e di fede si nutre anche del pensiero di Paolo di Tarso, di Sant'Agostino, del Talmud, del Corano e della gnosi sicretista; e vi è persino un'ispirazione di credenze — come è stato notato — astrobiologiche; sicché le sue deduzioni quanto ai rapporti tra individuo e collettività, e soprattutto quanto ai bisogni umani, sono del tutto inverificabili.

Simone Weil non può essere considerata un « umanista »; piuttosto come suggerisce correttamente il *Times Literary Supplement*, essa appartiene alla tradizione dei grandi mistici. Un misticismo il suo che opera fuori di ogni Chiesa e organizzazione religiosa.

(1) *Richard Ress, Simone Weil (A Stretch far a portrait), Oxford Univ. Press, 1966.*

Gino Bianco

TEL AVIV



Monete antiche

Tel Aviv, settembre

Circa diecimila monete romane, del II e III secolo dell'Era Volgare, tutte d'argento, sono state recentemente scoperte nel deserto israeliano del Neghev da Avraham Neghev, archeologo dell'Università di Gerusalemme. Il tesoro — di cui si presenta qui per la prima volta una parte — è considerato uno dei più ricchi che siano mai stati rinvenuti in una sola volta.

Le monete sono state studiate dal dottor Neghev, che è a capo di una spedizione archeologica che compie una campagna di scavo a Kurnub (la località della città nabatea di Mampsis), sono state trovate in una giara di bronzo alta 60 centimetri, che conteneva approssimativamente 8300 tetradramme e 2000 dinari. La giara era, a sua volta, contenuta in una specie di baule di pietra, occultato in un nascondiglio sotto la scala di una casa nabatea rinvenuta pressoché intatta. Nella giara sono stati trovati anche frammenti di papiro con una scritta in greco — probabilmente una lettera — che non è stata ancora decifrata.

L'interesse della scoperta è molteplice: il suo valore — secondo lo scopritore — equivaleva, al tempo a cui risalgono le divise, a 40.000 giornate di un operaio, oppure esse sarebbero state sufficienti ad acquistare 1100 schiavi o un'effettiva armata di soldati che avrebbero potuto tenere la regione per un lungo periodo di tempo.

Le tetradramme hanno sul *recto* un'aquila e mostrano sul *verso* il ritratto di un imperatore romano. Finora sono state identificate le immagini dei seguenti imperatori: Alessandro Severo, Eliogabalo, Traiano e Adriano.

Giorgio Romano

Fondazione Alfred Lewin